

Pino Stancari S.J.

Salmo 13
e
Marco 1,1-8
(Predicazione di Giovanni Battista)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 5 dicembre 2014

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Credo che possiamo cominciare, eh? Seconda domenica di *Avvento*, vi ricordo i testi: la prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia*, capitolo 40, dal versetto 1 al versetto 11, è il poema introduttivo a tutta la raccolta di oracoli, testimonianze, canovacci di predicazione, che viene attribuita a quel profeta anonimo identificato come il *Secondo Isaia*, il *Deuteroisaia*. È il poema introduttivo e il lezionario salta i versetti da 6 a 8 ma il testo comunque è questo ed è una pagina che subito suona molto familiare alle nostre orecchie. Prima lettura della seconda domenica di *Avvento* che ormai è inconfondibilmente orientata verso la figura di Giovanni Battista. La seconda lettura è tratta dalla *Seconda Lettera di Pietro*, nel capitolo 3, dal versetto 8 al versetto 14. Se Dio vuole ne ripareremo domenica. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 85*, ma noi come è scontato questa sera avremo a che fare con il *salmo 13* e poi ci accosteremo al brano evangelico, nel *Vangelo Secondo Marco*, capitolo primo, dal versetto 1 al versetto 8, i primo otto versetti del *Vangelo Secondo Marco* e quindi, come già vi preannunciavo, la seconda domenica di *Avvento*, mette in scena uno dei personaggi che svolge un ruolo prezioso e insostituibile nel tempo di *Avvento*, così nella celebrazione liturgica della Chiesa dall'inizio. Accanto a Giovanni Battista poi compare, con un suo rilievo insostituibile, la Madre del Signore. Sono le due figure che scandiscono momenti che man mano si vanno avvicinando nel corso di queste settimane, un tempo di maturazione, così già nelle liturgie feriali. E adesso, man mano, con un'andatura accelerata, le liturgie domenicali.

Man mano che trascorrono queste giornate, ormai inesorabilmente avviate all'inverno, tra il tepore del giorno e il freddo della notte, la Chiesa ci invita, con crescente intensità, a far nostri i tempi delle sue veglie, nell'attesa del Signore che viene in quanto è – leggevamo nel brano evangelico di domenica scorsa – in quanto è il padrone della sua casa. Questa attesa attraversa le zone buie della storia umana, i momenti apparentemente vuoti e inutili, ma anche le occasioni che sembrano importanti o addirittura decisive. È il padrone della sua casa che viene, perché è casa sua. Mi sembra particolarmente significativo per noi, tenere

conto del fatto che questi giorni di *Avvento* all'inizio di dicembre, si arricchiscono di alcune preziose memorie liturgiche. Abbiamo ricordato Santa Bibiana, poi San Francesco Saverio, quindi San Giovanni Damasceno e Santa Barbara. Oggi è San Saba, domani sarà San Nicola, poi Sant'Ambrogio, finché celebriamo, lunedì prossimo, la solennità dell'Immacolata Concezione di Maria, Madre di Dio. La Chiesa si china su di noi che vegliamo, ci conforta nella nostra attesa, ci benedice, ci fa compagni. È anche per questo che proprio il tempo della veglia, nel silenzio delle cose e nella povertà disarmata dei gemiti e dei sospiri, si rivela, per la Chiesa, tempo fecondissimo di comunione. Una comunione tanto più universale quanto più essa si radica nella nuda povertà di ogni creatura umana, là dove il Soffio creatore spira con soave potenza affinché ogni realtà sia rinnovata a misura di una nuova creazione, nella pienezza della santità effusa da Dio nel mondo. Affidiamoci a San Giovanni Battista che ci apre la strada per la nostra conversione, per accompagnarci fino all'incontro con il Signore che viene e che viene nella sua casa, perché è lui il padrone della casa, amen!

SALMO 13

Come vi dicevo, ritorniamo al *salmo 13*. Ancora un salmo molto breve così come quelli che leggevamo ultimamente, anche se la brevità dei salmi che stiamo leggendo uno dopo l'altro, non significa che possiamo affrontarli in maniera più disinvolta e scorrevole. Anzi, qualche volta, la brevità comporta un particolare impegno nella necessità di ascoltare un messaggio che giunge a noi singolarmente pregnante, compatto, e quindi provocatorio. Fatto sta che nei salmi che abbiamo letto a partire da quell'avvio programmatico che sta nel prologo di tutto il *Salterio*, nei *salmi 1* e *2*, man mano siamo stati condotti a registrare – nella prospettiva del cammino per quanto riguarda l'educazione alla preghiera ma che è educazione alla vita, per imparare a vivere – condotti a constatare che emerge l'ostacolo che dev'essere demolito, attraversato, sbugiardato – perché è un ostacolo che assume una fisionomia anche molto eloquente, cerca motivazioni a proprio vantaggio – si chiama empietà. E ne abbiamo parlato a più riprese passando da un salmo all'altro, soprattutto tenendo fermo lo sguardo sul *salmo 8*:

2 O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:

Ed ecco, *salmi 9, 10* e quelli che seguono ancora per arrivare al punto in cui ci troviamo. E lo sbugiardamento dell'empietà, ha fatto sì che ci siamo trovati dinanzi a una visione delle cose che definiscono la nostra condizione umana che, nel linguaggio biblico, passa ormai in maniera – come dire – proprio perentoria, con una chiarezza cristallina, attraverso il linguaggio della povertà, la povertà. È emersa la condizione di povertà della nostra esistenza umana. là dove l'empietà è sbugiardata – vedete – noi ci ritroviamo poveri. Poveri nel senso che è proprio del linguaggio biblico, della rivelazione biblica, quello che tutta la *storia della salvezza* man mano illustra come il percorso lungo il quale il nostro apprendistato alla vita viene assumendo la sua configurazione matura. Ed ecco che proprio questa povertà ci viene man mano illustrata, così com'è necessario, per procedere nel cammino del discepolato. E quindi proprio ultimamente leggendo il *salmo 12*, con una certa fatica a dire il vero, abbiamo fatto i conti con il radicale discernimento del linguaggio umano, là dove la parola di Dio si fa maestra per noi. E là dove proprio il linguaggio umano, imprescindibile urgenza nel cammino di chi è apprendista alla scuola della vita, non c'è dubbio, eppure proprio il linguaggio umano è carico di compromessi, di imbrogli, di contraddizioni, di quasi immediate, provocatorie, pressoché inevitabili ricadute nell'empietà. Vedete? Non è sufficiente che, passando da un salmo all'altro, venga dichiarato lo sbugiardamento dell'empietà. Il fatto è che la ricaduta all'interno di quella morsa così infernale che soffoca in noi stessi la nostra vocazione alla vita e ci sottrae a quelle vocazioni che man mano si vengono dipanando in una prospettiva di costruzione, positiva, benefica, in una progressione che si prospetta davvero senza limiti, ma ecco che l'ipotesi di una ricaduta nella logica dell'empietà rispunta a ogni piè sospinto, e passa attraverso e si ripropone nel nostro vissuto, in rapporto a quelle che sono le modalità comunque essenziali del nostro cammino alla ricerca di una positiva risposta alla vocazione alla vita: il linguaggio. E il *salmo 12* – vedete – a questo riguardo ci ha messi un po' in difficoltà, perché in maniera così lapidaria, come quei pochi versetti del *salmo 12* hanno denunciato, il nostro linguaggio umano è equiparabile a un vortice

tempestoso che ci risucchia in un abisso infernale e ci rimanda, ancora una volta, a quel grumo di miseria incallita, incupita, a quella durezza del cuore umano da cui in qualche maniera sembrava che fossimo usciti. In qualche maniera ci sembrava che ce ne fossimo liberati, ma la strada è ancora lunga dinanzi a noi. E – vedete – il *Libro dei Salmi* non dà spazio alle illusioni, alle fantasie, alle soluzioni facili e un po' spettacolari: qualche colpo di genio con una teatrale messa in scena, ed ecco saremmo già arrivati: e non è così. L'uso del linguaggio e – vedete – è proprio nel nostro uso del linguaggio che s'introduce la parola di Dio che si fa maestra per noi. È quel che leggevamo una settimana fa. La "*Parola della Croce*", come la chiama San Paolo. *Logòs Thou sta Vrù / la Parola della Croce*. La parola di Dio che ci viene educando nella comunione con il Figlio che Dio stesso ci ha donato e che ci insegna a ripetere con lui, dal di dentro del nostro vissuto che man mano s'impregna di nuovi contenuti, di nuove esperienze, di un nuovo linguaggio, *Abbà, Padre nostro!* È la parola di Dio che intercetta tutti i grovigli dei nostri linguaggi umani così pericolosamente condizionati da quell'inquinamento micidiale che ci rimanda puntualmente all'evidenza della nostra durezza di cuore. Ecco la parola di Dio!

Fatto sta che adesso noi abbiamo a che fare col *salmo 13*. Sono solo sei versetti, addirittura cinque considerando che il versetto 1 è l'intestazione. Qui, un'altra situazione d'urgenza si prospetta, perché qui ci troviamo ancora una volta alle prese con una situazione conflittuale che esercita un influsso spesso molto incisivo nello svolgimento della nostra esistenza umana e comunque tale che non possiamo trascurarlo, emarginarlo, tanto meno – come dire – ignorarlo, perché – vedete – qui è in questione il conflitto con il tempo. Il tempo che è una misura costitutiva della nostra condizione umana: siamo misurati dal tempo. Ed ecco – vedete – qui il nostro salmo si apre con una serie di interrogativi. È la prima strofa del nostro salmo, i versetti 2 e 3, e in modo martellante viene ripetuta la questione: "*Fino a quando ... Fino a quando ... Fino a quando ... Fino a quando?*". Per quattro volte, basta con l'occhio passare rapidamente i versetti 2 e 3. Per quattro volte: *Fino a quando?* Sono i sussulti di una vita che si sta consumando nel tempo. Nel tempo! È vero, ogni tanto possiamo non pensarci, possiamo far finta di dimenticarci. Poi a un certo momento comunque la

questione si ripropone, la conflittualità di questo vissuto, che è alle prese con un interrogativo così scomodo non ci lascia in pace:

2 Fino a quando, Signore, ...

Vedete? Siamo alle prese con un dibattito interiore che manifesta un problema molto serio riguardante l'interpretazione della nostra collocazione nel tempo, la nostra posizione nel tempo. D'altra parte noi ci siamo costitutivamente inseriti nelle misure temporali della nostra condizione umana. Ma è proprio questo esser definiti dal tempo, limitati dal tempo, contenuti entro la morsa del tempo, stretti da un ingranaggio che man mano ci stringe, ci stritola, ci consuma, ci esaurisce, ci finisce – il tempo – che questo fa problema, ci mette in conflitto:

2 Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?

Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?

3 Fino a quando nell'anima mia proverò affanni, ...

– leggo come sta scritto nella mia Bibbia –

... tristezza nel cuore ogni momento?

Fino a quando su di me trionferà il nemico?

Guardate che qui *il nemico* è il tempo. Il mio *nemico* mi stringe, mi aggredisce, è spietato, m'incalza, mi offende, mi umilia, mi mortifica, mi condanna a morte! È il mio *nemico*! Vedete? Qui il vissuto del nostro orante prende la forma di una conversazione interiore dove il dibattito mette in gioco il suo modo di dialogare con il Signore. È alle prese con una situazione che egli immediatamente, istintivamente, descrive come la solitudine di chi è dimenticato. Lui se la interpreta così questa situazione in cui il tempo lo stringe: *Tu mi hai dimenticato. Tu! E fino a quando continuerai a dimenticarmi? Tu hai nascosto il tuo volto!* Dunque la relazione con *te* si è oscurata, ottenebrata, non so più dove orientarmi. Perché comunque – vedete – questo suppone, nel nostro orante, l'illusione che ci sia un qualche spiraglio nell'orizzonte del suo vissuto che gli

consenta di procedere nel cammino della vita senza fare i conti con il tempo. E invece non trova spiragli, non ci sono varchi, non ci sono accessi. E allora il tuo volto, mi sono illuso che il tuo volto fosse un segnale di luce in grado di illuminare per me un percorso che mi sottraesse ai vincoli del tempo. E non è così! Tra l'altro – vedete – che qui, l'immagine del volto nascosto, per cui poi ecco che chi cerca affannosamente quel segnale che dovrebbe indicargli qual è l'uscita di sicurezza e non la trova, è quasi necessariamente, quasi inevitabilmente, condotto a battere il suo proprio volto, il nostro volto chinato a terra. Tanto vale non guardare, tanto vale lasciarsi portare all'impazzata chissà dove e chissà fino a quando! E – vedete – che questa è un'immagine che ci rimanda a una pagina che conosciamo bene per altra via, là dove si parla di Caino e di Abele, nel capitolo 4 del *Libro del Genesi* quando Caino s'incupisce. Caino si piega, Caino china il volto a terra, Caino non vede più il volto del Signore, si ritiene escluso, squalificato, ingiustamente esposto all'esperienza di tanti insuccessi. È il caso di Caino? Ma è il caso che si ripropone in modi diversi nella nostra vicenda umana, personale o comunitaria che sia, vicenda di generazione, anche delle grandi entità. Ma senza pensare per forza alla storia dei popoli, ma alla nostra storia personale che si viene consumando nel tempo, man mano che registriamo occasioni perdute e insuccessi irrecuperabili e comunque vicende che si sono ormai esaurite e che non riusciamo più a riproporre come ipotesi positive per l'avvenire. E Caino – vedete – è disturbato; e Caino rimane inquieto; e Caino poi reagisce in quella maniera scomposta e feroce che conosciamo. D'altronde è l'insofferenza radicale di una creatura umana che non sopporta di essere prigioniera di una misura temporale che la condanna all'insuccesso! E Caino pretenderebbe di sormontare la questione eliminando l'interlocutore che ha invidiato e da cui si ritiene ingiustamente scavalcato. E poi qui – vedete – il versetto 3 aggiunge:

3 Fino a quando nell'anima mia proverò affanni,
tristezza nel cuore ogni momento?

Qui la traduzione è un po' così, un po' banalizzata. È proprio, alla lettera:
Fino a quando si tormenterà l'anima mia nei pensieri? La nuova traduzione dice:

3 Fino a quando nell'anima mia addenserò pensieri,

Pensieri! I pensieri, già! Qui è proprio – vedete – l'affanno espresso come un effetto di un progressivo e sempre più abbondante e sempre più pesante, caricamento di pensieri. E pensieri che danno forma poi a un soliloquio scomposto che tende a qualcosa di simile a un impazzimento, dove questa prigionia rispetto al tempo che ci intrappola, produce questa che sembra proprio un'inesauribile corrente di pensieri che diventano un vortice di movimenti interiori che, a loro volta, rendono schiava la nostra realtà umana non più semplicemente del tempo come misura che ci condiziona dall'esterno, ma di quella resistenza interiore che, rifiutando la misura temporale – d'altra parte non trovando soluzioni alternative perché non è possibile – si aggroviglia in un turbine di pensieri, desideri, ipotesi, progetti. E poi – vedete – i dati che si accumulano relativi a situazioni impossibili, impraticabili, già esaurite, situazioni già consumate, situazione già smarrite, già confuse! C'è Origene che a riguardo di questo versetto dice così: *“Ogni uomo comincia con l'accumulare una grande quantità di progetti nel suo animo. Poi alla fine non gli resta che un solo progetto – lui già va avanti, Origene e anche noi dobbiamo andare avanti e adesso proseguiamo nella nostra lettura – il disegno di Dio, resta quello, grazie al quale lo Spirito riposò sul germoglio di Iesse”*. Lo Spirito di Dio che riposò sul germoglio di Iesse, è il figlio di Iesse, il figlio di Davide, il Messia. È lo Spirito di cui parla *Isaia* nel capitolo 11. Ma – vedete – i pensieri, eccoli qua. Progetti, un accumulo di programmi che man mano tentano di sostituire i programmi precedenti, rimediare ai vuoti già sperimentati recuperare ciò che si è perso lungo il percorso, e questo in una sarabanda di tensioni e di sentimenti tristi; slanci e poi ripiegamenti amarissimi che, a un certo momento, non sono più controllabili, per cui si resta qualcosa come dei marziani, ecco, degli zombi che restano, così, circoscritti dentro a orizzonti sempre più asfittici. Qui – vedete – che il versetto 3 dice:

... tristezza nel cuore ogni momento?

Tristezza nel cuore durante il giorno. Qui, dice Kimchi: “Neppure durante il giorno, quando l’uomo riesce, dovendo far fronte alle necessità quotidiane a dimenticare i suoi problemi – ecco, problemi, pensieri, progetti, problemi, beh lui dice – neppure durante il giorno io trovo riposo dalle angustie perché la tristezza non mi si allontana mai dal cuore”. Beh:

Fino a quando su di me trionferà il nemico?

E – vedete – questa situazione di solitudine nella quale il tempo mi inchioda, mi confina, questa esperienza della sconfitta, che mi sottrae la pretesa di governarmi, di gestirmi e di programarmi e di verificarmi secondo criteri che siano miei, proprio miei e, dunque, corrispondenti alla mia iniziativa e alla mia presunzione di autorealizzazione, fatto sta – vedete – che il tempo qui s’impone, procedendo nel cammino, come un’esperienza di quel disgusto che m’invade e man mano mi consuma proprio perché sfuggo al controllo di me stesso, non so più chi sono. Appunto, forse sono un marziano! Qualcosa del genere capita a chi passa attraverso i nostri ospedali perché dopo un po’ ha l’impressione di essere diventato una specie di entità extraterrestre.

Beh, fatto sta – vedete – che qui adesso, seconda strofa, versetti 4 e 5:

4 Guarda, rispondimi, Signore ...

Vedete che proprio l’esperienza del tempo, dell’essere misurati dal tempo, diventa anch’essa, ancora una volta, un’occasione particolarmente efficace per registrare quella ricaduta nell’empietà che ci minaccia, ci coinvolge e ci attrae in molteplici maniere? Leggevamo il *salmo 12*, adesso il *salmo 13*. E come la mettiamo con il tempo? Ed ecco, la nostra povertà, la povertà di creature che sono misurate dal tempo! Perché? Perché l’obbedienza al tempo è radicamento nell’appartenenza al Signore, perché quell’obbedienza al tempo è dimensione, preziosa e insostituibile di quella povertà che ci identifica, ormai, come, creature che appartengono al Dio vivente e che sono apprendiste nel cammino della vocazione alla vita. Qui l’attenzione si rivolge ormai al Signore perché il tempo è creatura di Dio. Vedete? Anche il tempo è creatura di Dio, ne abbiamo parlato più

volte, è proprio così. Anche il tempo è una creatura. Il tempo non è un'entità autonoma, non è un'entità a sé stante, non è un'entità neutra che s'impone da sé. Il tempo è creatura di Dio e, stare nel tempo, significa essere radicati nella nostra condizione creaturale. Un radicamento che c'impoverisce. Quella povertà di cui ci stanno parlando i nostri salmi, quella povertà che è esattamente la liberazione dall'empietà che, ancora una volta – vedete – si ripresenta là dove noi ci arrabattiamo in maniera così scomposta e così pazzesca come se fossimo in grado di gestire il tempo secondo i nostri pensieri e di risolvere i nostri problemi indipendentemente dalle misure temporali che ci definiscono.

4 Guarda, rispondimi, Signore mio Dio,
conserva la luce ai miei occhi, ...

Vedete? Tre invocazioni, qui, nella strofa che stiamo leggendo, versetto 4 e versetto 5. Tre invocazioni aprono la strofa: *guarda, rispondi, illumina*. Il tempo appartiene a te: *guarda, rispondi, illumina*.

conserva la luce ai miei occhi, ...

Illumina il mio sguardo. È interessante questa scena che qui adesso stiamo contemplando. Questo sguardo che s'illumina nel momento in cui una creatura umana, come siamo noi, si affida, senza più pretese fantasiose e ribellioni, al Creatore, al Dio vivente. C'è questo verbo – ricordate? – in una pagina del *Primo Libro di Samuele* dove è in scena Gionata figlio di Saul, il volto luminoso di Gionata. Ma questo stesso verbo, compare in maniera veramente molto pertinente nella grande preghiera penitenziale di Esdra nel *Libro di Esdra* nel capitolo 9 versetto 8: “*Tu hai illuminato il nostro volto – dice – quando noi siamo tornati dall'esilio!*”. Ed essere misurati da un tempo che è rivelazione della tua provvidenza d'amore, della tua pazienza d'amore, della tua fedeltà d'amore, essere misurati dal tempo ci ha illuminato il volto, dice Esdra. Ma poi ricordate il caso clamoroso ed esemplare più che mai? Mosè muore, e la morte è l'estrema scadenza temporale, il limite che definisce la nostra condizione di creature prigioniere del tempo e nella morte Mosè è dotato di occhi splendenti. “*Gli occhi*

non si erano spenti”, dice il testo biblico. Siamo alle prese come ricordate, col *Libro del Deuteronomio*, nel capitolo 34, l’ultimo capitolo al versetto. E Mosè muore a centoventi anni e le forze non gli erano venute meno e lo sguardo era luminoso e penetrante. Mosè muore a occhi aperti. Muore in obbedienza, *“muore sulla bocca del Signore”*, dice il testo. *“Muore sulla bocca del Signore”*. Muore e, in realtà, mentre consegna il suo respiro, respira al ritmo stesso del soffio della vita di Dio. *“Muore sulla bocca del Signore”*, muore con gli occhi luminosi. Il tempo, che ci chiude dentro a un orizzonte che ha come limite inevitabile la morte – è il motivo per cui quella situazione conflittuale a cui il salmo accennava precedentemente ci vede ingaggiati in una battaglia continua per evitare di prendere contatto con quel limite, per rimuoverlo, per allontanarlo, per cancellarlo, per ignorarlo, per dimenticarlo, e tutto diventa un impazzimento insopportabile – ecco che adesso – vedete – quel limite che ci conferma nella nostra condizione di creature nel tempo, ci consegna non a una condanna, ma ci consegna alla parola creatrice di Dio che è creatrice del tempo, così come, dunque, per ognuno di noi, creatura umana, essere misurati dal tempo, significa essere confermati in quella che è la qualità intrinseca, il valore proprio della nostra appartenenza al Creatore. La mia piccolezza, là dove sono circoscritto entro i limiti della mia condizione umana, misurata dal tempo, ecco questa piccolezza dà testimonianza alla vittoria di Dio. Qui il versetto 4 prosegue dicendo:

... perché non mi sorprenda il sonno della morte, ...

– *guarda, rispondi, illumina* –

... perché non mi sorprenda il sonno della morte, ...

Perché – vedete – qui il nostro orante non sta chiedendo di non morire, perché questo non è più concepibile come ipotesi fantastica di un’acquisizione di altra natura che non è più quella propria della creatura, perché nella condizione creaturale, certamente nel contesto di quella che è poi la vicenda umana che porta con sé l’inquinamento del peccato, e la morte ne è la conseguenza inevitabile –

inevitabile! – ma – vedete – questo andare incontro alla morte che è inevitabile conseguenza, è andare incontro al Creatore. E questa è la novità straordinaria di cui i poveri, man mano liberati dalla morsa dell'empietà, fanno esperienza. Questa scoperta di come lì dove la piccolezza della nostra condizione umana s'impone in maniera insormontabile, e c'è di mezzo la morte, lì la conseguenza estrema del nostro fallimento ci viene illuminata come l'occasione ultima ma definitiva, esauriente, efficace, per trovare dimora nel grembo del Dio vivente, nel grembo della vita!

... perché non mi sorprenda il sonno della morte,
5 perché ...

– prosegue qui il versetto 5 –

... il mio nemico non dica: «L'ho vinto!»
e non esultino i miei avversari quando vacillo.

Perché vado man mano barcollando di qua e di là. E sì, inciampi di ogni genere, scivolamenti, brandelli che se vanno, pezzi che si perdono per la strada. È così, in forme più diverse, ma ciascuno sa come applicare a sé vicende del genere, ed ecco ogni forma di vacillamento, come dice qui il nostro salmo, fino a quell'impatto con l'urto che provoca una caduta irrecuperabile, fino alla morte, ecco ogni forma di nostro vacillamento è trasformato in un momento di liberazione da quelle che erano le strozzature della mia vita, le strozzature dovute alla mia pretesa di misurarmi autonomamente, di definirmi in base ai miei progetti, di impormi in base alla soluzione dei miei problemi a cui tutte le soluzioni del mondo debbono essere ricondotte! Le mie esigenze, le mie ostinate prepotenze! Ed ecco, nella mia piccolezza di creatura che obbedisce al tempo, io scopro di essere consegnato all'incontro pieno e definitivo con il Signore vivente. Ed è così che il mio nemico viene esorcizzato,

5 perché il mio nemico non dica: «L'ho vinto!»
e non esultino i miei avversari quando vacillo.

E allora, il salmo si conclude, qui, nel versetto 6 con una dichiarazione di fiducia. Vedete? Pochi versetti ma di una densità impressionante e a cui noi ci accostiamo con un po' di circospezione. Vedete? Io a modo mio cerco di fare un po' di chiacchiere ma qui, una testimonianza come questa, suppone una maturazione che è passata attraverso l'intensità di un vissuto molto meditato, molto anche confrontato nella varietà delle esperienze con il vissuto altrui. Ed ecco, versetto 6:

6 Nella tua misericordia ho confidato.

Qui bisognerebbe metterci il pronome di prima persona singolare perché ci sta bene, c'è in ebraico: *“Io”*! Ecco, è un momento in cui posso dire *“io”*. *“Io, oggi!”*. Oggi nel tempo, io nel tempo! Io nel tempo che è tuo, perché è creatura tua.

6 [Io] nella tua misericordia ho confidato.

Gioisca il mio cuore nella tua salvezza
e canti al Signore, che mi ha beneficiato.

Questa gioia così originale che spunta qui alla fine del salmo – vedete – dopo tutta quella tristezza, quel turbamento, quei vortici di conflitti interiori, quell'affanno che ha oscurato anche la luce del giorno e *“nella tua misericordia io ho confidato”*, ci sono anch'io! E ci sono proprio là dove nella mia povertà di creatura mi sto consumando fino a morire, ma ci sono – vedete – nell'appartenenza a te! *“Gioisca il mio cuore nella tua salvezza”*, ci sono in relazione a te che sei Creatore del tempo e che sei vittorioso a mio vantaggio. Anche il tempo è redento! In una prospettiva di salvezza dove la storia umana è storia di redenzione, anche il tempo è creatura redenta! Perché il tempo non è più la morsa che ci stringe dentro alle conseguenze del nostro fallimento, ma il tempo è strumento rivelativo del mistero di Dio che, nella gratuità del suo amore, ci viene incontro e ci tiene in braccio là dove noi precipitiamo, e la fine appartiene a lui. E, la fine, c'introduce nella conferma definitiva di creature che a lui appartengono e che a lui ritornano! *“Gioisca il mio cuore nella tua salvezza”*,

dice qui. Vedete? Il salmo si conclude con un vero e proprio canto di gioia. Tra l'altro nell'ultimo rigo del salmo è usato un verbo – *gamàl* – leggo intanto:

... e canti al Signore, che mi ha beneficiato.

Il mio cuore gioisca e canti un canto di gioia *“al Signore che mi ha beneficiato”* ecco qui il verbo a cui accennavo un momento fa, che di per sé indica lo svezzamento. Poi si può tradurre anche così, *“al Signore che mi ha beneficiato”*, tanti benefici, tanti doni. Ma di per sé *gamàl* vuol dire svezzare. Il *gamùl* è lo svezzato. C'è un commentatore del nostro salmo, commentatore che appartiene alla tradizione dei maestri dell'ebraismo che dice: *“Questo verbo viene usato per la madre che ha concepito e che ha dato alla luce un bimbo e che lo ha nutrito con il suo latte fino allo svezzamento, quindi: mi ha svezzato!”*. E allora dice: *“Se s'intendono tutti gli eventi come frutti che maturano sull'albero della storia, allora gamàl significa lasciar maturare i tempi e cioè lasciar condurre da Dio le sorti dell'umanità”*. Quindi, canto al Signore che ha portato a maturazione la mia storia o *“canto al Signore che mi ha beneficiato”* o *“canto al Signore che mi ha svezzato”*! È il cammino – vedete – nel tempo che stiamo man mano affrontando e che man mano assume nuove, e manifesta e ci offre, nuove occasioni di discernimento. È il cammino che qui il *salmo 13* ci descrive come il tempo dello svezzamento, il tempo dove la gioia di essere creature di Dio fa sì che i passaggi temporali, fino a quella che sarà la scadenza ultima che ci viene incontro come la scadenza della nostra morte, tutto questo è da intendere come il progressivo itinerario di una crescita che ci apre, che ci fa maturare e finalmente ci consente anche di portare frutti nella gratuità di quella relazione d'amore che ci sta coinvolgendo al di là delle nostre infantili, capricciose, presunzioni di autonomia, al di là di tutta la marea di manifestazioni di empietà che si manifesta e ci avvolge, ci soverchia, nel momento in cui abbiamo a che fare con il problema del tempo. Ecco la gioia di essere creature che, nel tempo, sono progressivamente svezzate. E, ultima tappa di questo itinerario di svezzamento,

la tappa decisiva, che c'introduce nella maturità della vita piena e inesauribile, sarà la nostra morte.

Fermiamoci qua.

MARCO 1,1-8

Adesso diamo uno sguardo, invece, al brano evangelico nel capitolo primo del *Vangelo secondo Marco*. Non ho portato quella piccola icona che però esporremo poi in cappella anche perché non c'è una copia da esporre nell'altra stanza, quella piccola icona intitolata "*L'angelo del deserto*", Giovanni Battista, "*L'angelo del deserto*". La esporremo in cappella "*L'angelo del deserto*":



Forse la ricordate ma adesso è inutile stare a descrivere un'immagine che non è sotto i nostri occhi. Fatto sta – vedete – che quando si parla di deserto in rapporto a Giovanni Battista, "*L'angelo del deserto*" denominazione ufficiale di quell'icona, è di deserto che si parla nel nostro brano evangelico, come abbiamo ascoltato precedentemente, s'intende la condizione umana in quanto espulsa dal giardino della vita. Il racconto è nel *Libro del Genesi* nel capitolo 3, i progenitori che sono espulsi dal giardino della vita. *Deserto* è termine che allora non significa necessariamente un dato geografico coerente con le definizioni degli scienziati. *Deserto* è proprio la condizione umana in quanto è esule dalla vita. Esule dalla vita, in esilio dalla vita. Là dove nel giardino è tutto, invece, predisposto. Il giardino è la composizione del mondo, è l'ordinamento del mondo, è il coinvolgimento di tutte le creature al servizio della vita, per quella vocazione alla vita che ha la sua espressione suprema nella presenza della creatura umana che è chiamata a condividere niente meno che una relazione di vita con il Signore Dio. Ebbene, la storia umana adesso si svolge nel deserto.

Perché? Perché la vocazione alla vita è stata contrariata, è stata rifiutata, è stata liberamente rinnegata. La libertà umana si è espressa in maniera così drammatica come volontà di autonomia rispetto alla vocazione mediante la quale Dio chiama la creatura umana alla pienezza della vita, ed ecco un tempo di morte. La condizione umana va incontro alla morte. È vero che quella minaccia che era stata prospettata subito dal Creatore – vedi che l'alternativa è la morte – quella minaccia viene rinviata nel tempo. C'è un tempo che intercorre – variabile a seconda dei casi – intercorre tra la comparsa di una creatura umana sulla scena del mondo e il tempo della morte. È un intervallo temporale che coincide con l'esistenza di ciascuno di noi. E la storia umana si sviluppa così, di generazione in generazione, all'interno di una definizione che comunque impone la scadenza della morte come un limite invalicabile. E, in esilio dalla vita, la storia umana si svolge così, ormai, nel deserto. E quando qui compare Giovanni, nel deserto – vedete – è un'espressione lapidaria, estremamente sobria ma efficacissima, potentissima anche teologicamente pregnante. Compare, Giovanni, come rappresentante dell'umanità che è in esilio dalla vita. E qui il brano evangelico si apre con quell'affermazione che conosciamo bene:

Inizio dell' [Evangelo] ... (Mc, 1,1)

Principio che è l'evangelo! C'è un principio, vedete? Un *arkì*, dice in greco. C'è un principio che rimanda all'iniziativa di Dio. Iniziativa del Creatore? L'iniziativa che nella sua libertà, adesso – vedete – interseca il tempo della nostra storia umana che è tempo segnato dalle conseguenze del peccato; che è tempo nel corso del quale l'umanità si trascina, di deserto in deserto, in esilio dalla vita. Ma c'è una novità di Dio nel tempo. Nel tempo! Il principio, c'è un principio che è di Dio ed è nel tempo. L'evangelo è questo principio, è questa iniziativa, è questa novità di cui Dio è l'autore nel tempo, in quello che è il tempo del nostro esilio dalla vita, nella nostra condizione di creature che sono limitate, contenute, intrappolate dentro ai confini del tempo. Certo! Fatto sta che qui il versetto 2 poi dice:

Come è scritto ... (Mc, 1,2)

Ed ecco quel grappolo di citazioni. Il verbo reggente della frase che abbiamo sotto gli occhi qui nel versetto 4:

si presentò ... (*Mc*, 1,4)

traduce la mia Bibbia. La nuova traduzione dice:

vi fu Giovanni, ... (*Mc*, 1,4)

Vi fu, ecco! Così: *egheneto*. Ne parlavamo con alcuni di voi in altre occasioni. *Egheneto*!

vi fu Giovanni, ... (*Mc*, 1,4)

Fu Giovanni. La stessa forma verbale ricompare altre due volte successivamente, ma adesso non è il caso che ne parliamo. *Fu Giovanni nel deserto*! Vedete? Giovanni è personaggio che qui viene preso in considerazione in quanto *fu*. Dunque è proprio la misura temporale che definisce il personaggio che viene messa in evidenza nel deserto, che è il luogo della storia umana in esilio dalla vita. *Fu Giovanni nel deserto*. Beh – vedete – il *salmo 13* ci ha detto tante cose a questo riguardo, e adesso Giovanni. Qui il brano evangelico lo presenta in una posizione che subito già abbiamo messo ben a fuoco: nel deserto. Però – vedete – il suo modo di stare nel deserto coincide con la sua permanenza sulla soglia. Una prima soglia, il Giordano. E il Giordano è un confine per antonomasia dalla parte del deserto. Il Giordano è il fiume che fu valicato anticamente dalle tribù che entrarono nella terra della *promessa* sotto la guida di Giosuè. E il Giordano è una soglia per antonomasia. E proprio lì è collocato, va a insediarsi Giovanni, sulla sponda del Giordano, cioè sulla soglia della terra che è un modo, poi, per rievocare tutto il lungo percorso della *storia della salvezza*, la storia del popolo di Dio che è una storia strutturata in vista dell'ingresso nella terra, una prima volta, poi la terra perduta è ritrovata e ancora e ancora e ancora. E – vedete – anche le citazioni dei profeti che sono contenute nei versetti 2 e 3 –

vi parlavo di un piccolo grappolo di citazioni, *Malachia, Isaia*, c'è anche il *Libro dell'Esodo* di mezzo – questi richiami concorrono a caratterizzare il personaggio come l'erede di una storia che è giunta adesso a depositarsi sulla soglia. Nel deserto? Sì, ma in rapporto a un passaggio, in rapporto a un varco, in rapporto a un limite da valicare. In più notate che per come viene descritta la scena, parlare di soglia significa non soltanto tener conto del Giordano che è confine geografico della terra di Canaan, la terra della *promessa* e tutto quello che essa significa e ricordavo a modo mio poco fa, ma Giovanni si trova, come rappresentante dell'umanità che è in esilio dalla vita, sulla soglia del giardino, il giardino da cui i progenitori furono espulsi. E il giardino continua a custodire, in sé, quella che è la ricchezza originaria della vocazione alla vita di ogni persona umana. tra l'altro – vedete – qui Giovanni è

... vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, si cibava di locuste e miele selvatico (*Mc*, 1,6)

C'è un richiamo al profeta Elia, inconfondibile, che è un modo per ricapitolare ancora componenti preziose della storia del popolo di Dio. Ma vedete che qui, questo accenno al vestito e al cibo, contiene un richiamo indimenticabile a quella che è la condizione dei progenitori che escono dal giardino, sono espulsi dal giardino, sono ormai in cammino lungo le strade desertiche del mondo ma sono rivestiti di un abito di pelle? Così alla fine del capitolo 3 del *Libro del Genesi*. E c'è di mezzo tutta una pedagogia circa l'alimentazione per come, fin dall'inizio, le creature umane debbono continuare ad affrontare il cammino della vita fino alla morte ma in maniera tale che, proprio in questo spazio intermedio che va dalla nascita alla morte e così nel seguito delle generazioni, già s'impone quello che sarà l'intervento gratuito di Dio, la sua iniziativa libera e creatrice, nel tempo! Giovanni qui è rappresentante allora, sulla soglia del giardino, di quella che è la condizione umana. Il popolo con cui Dio ha fatto alleanza con quella sua storia particolarissima, e la condizione umana nella sua universalità più ampia e più completa. Ma c'è un'altra soglia ancora. A cosa mi riferisco? Vedete? C'è una soglia che gli consente di affacciarsi non solo sulla terra attraversando il Giordano, non solo là dove il giardino rimane sullo fondo come la meta a cui

ritornare dopo la lunga peregrinazione attraverso il deserto nell'esilio dalla vita, ma una soglia che riguarda esattamente l'accesso a quella profondità, misteriosa più che mai, dove si svolge la conversazione segreta e profondissima che custodisce l'intimo di Dio. Perché dico questo? Vedete?

Come è scritto ... (Mc, 1,2)

– versetto 2 –

... nel profeta Isaia:

*Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te,
egli ti preparerà la strada. (Mc, 1,2)*

Questo, di per sé, è il profeta *Malachia*, capitolo 3. Il profeta *Isaia* rispunta dopo, nel versetto 3:

Voce di uno che grida nel deserto: ... (Mc, 1,3)

Questo è *Isaia 40*, la prima lettura di domenica prossima. *Isaia 40*. Ma è il profeta *Malachia*, soltanto che nel testo di *Malachia* leggiamo così: “*Ecco io mando il mio messaggero davanti a me ed egli mi preparerà la strada*”. È il Signore che annuncia la sua venuta e annuncia la comparsa di un messaggero che lo precederà. Profeta *Malachia*. Qui, invece:

Ecco, io mando il mio messaggero... (Mc, 1,2)

– che in greco poi è “*il mio angèlos / ton angelo mou / il mio angelo*” che sarebbe Giovanni –

davanti a te, ... (Mc, 1,2)

Chi è questo “*tu*”?

... egli ti preparerà la strada. (Mc, 1,2)

“*Tu*”. Vedete che siamo alle prese con una conversazione e Giovanni è sulla soglia che gli consente di affacciarsi là dove si svolge questa conversazione segreta che è nel mistero stesso di Dio, nel suo intimo. È nel grembo del Dio vivente che è possibile auscultare per chi come Giovanni si affaccia, questa conversazione che allude a una missione che è mirata a instaurare nel tempo della storia umana – esilio dalla vita – instaurare quell’eterna volontà d’amore che costituisce la pienezza della comunione nell’intimo di Dio.

*... io mando il mio messaggero davanti a te,
egli ti preparerà la strada. (Mc, 1,2)*

È dall’intimo di Dio, è nel segreto di Dio, è dal grembo del Dio vivente, che proviene questa missione affidata a colui che è inviato nella storia degli uomini, nel tempo della storia umana. Vedete? Nel tempo, quel tempo che è tempo di esilio. In quel tempo è inviato colui che introduce, incide, proprio inchioda nel tempo dell’esilio la rivelazione dell’infinita e gratuita volontà d’amore che è da sempre nel segreto di Dio. E Giovanni Battista è l’*angelo del deserto* perché si trova proprio qui, in questa posizione: “*Io mando davanti a te – l’interlocutore misterioso della voce che Giovanni sta auscultando – il mio messaggero*”. È Giovanni. Giovanni!

... egli ti preparerà la strada. (Mc, 1,2)

Giovanni, a te. E – vedete – adesso la citazione seguente parla della voce, la

Voce di uno che grida nel deserto: ... (Mc, 1,3)

È Giovanni, è lui! La voce che ripete l’eco di quel segreto auscultato nell’intimo di Dio. Sulla soglia si è affacciato. È l’eterno amore di Dio che viene nel tempo. Che viene nel tempo, nel tempo dell’esilio, nel tempo che è circoscritto entro il confine della morte, nel tempo che è segnato dalle

conseguenze del peccato, del fallimento, del rifiuto. Nel tempo del deserto viene l'eterno amore di Dio. Giovanni è la voce che riecheggia quello che ha auscultato. E allora guardiamo meglio ancora. Vedete? È come se il *salmo 13* davvero ci avesse fornito proprio la chiave di lettura del brano evangelico che in sé e per sé è sempre inesauribile. Vedete? Ogni pagina del *Vangelo*, ma ogni frammento della parola del Signore è dotato di una pregnanza incontenibile. Ma noi siamo sollecitati dal *salmo 13* a leggere questa sera il nostro testo con una particolare intonazione di cui già vi siete resi conto e credo che valga la pena di approfittarne.

Fatto sta che adesso cosa vuol dire che Giovanni è la voce che riecheggia quella conversazione che si svolge nell'intimo di Dio e che si esprime come intenzione di realizzare una missione che interseca il tempo, il nostro tempo, il nostro essere nel tempo, il nostro essere prigionieri del tempo e il nostro essere nel tempo dunque visitati? Nel tempo! E il *salmo 13* si affacciava proprio su questo orizzonte, respirava, cantava e gioiva nella prospettiva di questa rivelazione. Qui – vedete – Giovanni *grida*. È interessante il verbo usato nel versetto 2, citazione del profeta Isaia:

Voce di uno che grida nel deserto: ... (Mc, 1,3)

Grida. È il verbo *boan* in greco. *Grida!* Sapete che nel *Vangelo secondo Marco*, questo verbo – si parla più volte di personaggi che gridano, che schiamazzano, che strepitano, più volte – ma questo verbo, proprio questo, è usato solo un'altra volta. E sapete quando? Nel capitolo 15 versetto 34. Sapete dove ci troviamo? E non è una sorpresa per nessuno:

Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lemà sabactàni?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? (Mc 15,34)

Gesù gridò con voce forte e recita il salmo 22. Salmo 22! Gesù gridò. Quando completa la recita del *salmo 22*, ad alta voce Gesù muore. Un sospiro, è il *salmo 22* che Gesù recita per intero: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* Vedete? Il grido di Giovanni Battista è già l'eco di quello che sarà

il grido di Gesù! E il grido di Gesù è la sua estrema testimonianza nel momento in cui, moribondo, ormai va incontro alla morte e quindi spira. Il *salmo 22* è salmo che – ricordate? – ruota attorno a quel versetto “*Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli*”, versetto 23. “*Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli*”, il nome della paternità di Dio, il nome che spetta a Dio nella sua paternità. “*Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli*”. Fratelli – vedete – che ormai sono tutti in grado di raccogliersi attorno a lui nell’unica famiglia umana dove nessuno più è escluso perché è una fraternità sancita dalla comunione nella morte, e tutti gli uomini muoiono! Non c’è un sigillo di comunione che possa essere più ampio, più completo, più esauriente di questo: tutti gli uomini, nel tempo, muoiono! “*Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli*”, “*gridò ad alta voce*”! Vedete che qui il grido di Giovanni è già un’eco anticipata di quello? Il segreto di Dio adesso è annunciato a ogni cuore umano, a ogni vissuto umano, dappertutto, sempre! Ogni attimo di tempo, ogni manifestazione del nostro vissuto nella dimensione temporale, porta in sé – come dire – la risonanza di quell’annuncio. Là dove nel tempo noi stiamo arrancando, camminiamo, cresciamo, decliniamo, ci consumiamo, ci esauriamo, tutto quello che l’umanità è stata capace di combinare ancora e ancora e ancora di grande, di miserabile, di orribile, di patologico, fino alla morte, tutto, ed ecco: “*annuncerò il tuo nome ai miei fratelli*”! Il *salmo 13* diceva: ecco, questo è il tempo del nostro svezzamento.

Giovanni grida ed ecco, c’è qualcosa da aggiungere ancora perché – vedete – non solo grida ma battezza. Battezza! Questo lo sappiamo bene, è un gesto che serve a identificare il nostro personaggio in maniera inconfondibile, tant’è vero che noi siamo abituati a denominarlo il «Battista», il «battezzatore». Giovanni battezzava nel deserto. Battezzava e questo cosa vuol dire? Nel tempo dell’esilio dalla vita, mentre noi ci arrabattiamo con tanti pensieri, problemi e tutte quelle situazioni aggrovigliate e inquinatissime a cui accennava il salmo 13, nel tempo dell’esilio dalla vita, dove ci dimeniamo per superare i limiti della solitudine e soprattutto per rimuovere il limite della morte che pure poi c’incalza in maniera da travolgere qualunque nostra illusione, fantasia, resistenza, impazzimento, ecco nel tempo dell’esilio dalla vita questo – vedete – il battesimo di Giovanni, questo, è un atto di obbedienza all’iniziativa di Dio che ha aperto la

strada della conversione alla vita nel tempo del nostro deserto. Tra l'altro, il battesimo sulla sponda del fiume Giordano, è come una premonizione di quella che dovrebbe essere la traversata del Giordano, l'ingresso nella terra così come avvenne al tempo di Giosuè. È un battesimo nel senso di un principio del viaggio che affronta la soglia e la supera per entrare nella terra, per entrare nel giardino, per entrare nella pienezza della vita nel grembo del Dio vivente. E quindi – vedete – Giovanni indica la strada della conversione. Qui si parla esattamente di un *battesimo di conversione*, un battesimo di *metania*. Un *battesimo di conversione* dove s'intende conversione alla vita, ritorno alla vita, ritorno alla sorgente della vita, ritorno alla pienezza della vita, al grembo della vita da cui proveniamo. E – vedete – questo avviene nel tempo della nostro esilio. Giovanni battezza, Giovanni ha il coraggio d'indicare, con sollecitudine festosa, incalzante – il salmo 13 in poche parole veramente ci coinvolgeva in un'avventura entusiasmante – e Giovanni – vedete – la fa sua quest'avventura. L'obbedienza alla misura temporale della nostra condizione umana, non c'imprigiona nella condanna fino alla morte, ma c'inchioda nell'incontro con colui che viene. Questo fa sì che il percorso ormai sia tutto da interpretare come questo attraversamento del fiume, l'attraversamento del mare, l'attraversamento della soglia – motivi ricorrenti nella *storia della salvezza* – questo attraversamento della morte e della nostra condizione umana che è esule dalla vita, per essere inchiodati, per essere introdotti nella rivelazione della novità che ci viene incontro. È quella missione che si realizza nel tempo della nostra realtà umana: colui che viene! E infatti, qui, Giovanni

predicava ... (Mc 1,7)

– versetto 6, 7 anzi –

«Dopo di me viene uno che ... (Mc 1,7)

E quel che poi segue. *Colui che viene*. È quella realtà segreta che è stata come quella profondità verso la quale Giovanni si è trovato come ad affacciarsi, sbilanciato, proteso, sulla soglia. Di là viene, *colui che viene*. E *colui che viene* –

vedete – in modo tale che incrocia i nostri passi, le nostre vicende, le nostre misure, nel tempo. E ogni tempo, adesso, questo tempo, il mio tempo, il nostro tempo, è obbediente alla sua venuta. E il mio tempo, questo tempo, il nostro tempo, è una soglia spalancata per incontrare lui, il protagonista della vita. È l'eterno amore che è custodito da sempre nell'intimo di Dio. Colui che viene, qui, adesso viene identificato da Giovanni in maniera essenziale con tre indicazioni che richiamo rapidamente e poi mi fermo. Come viene identificato? In primo luogo dice: viene il forte.

«Dopo di me viene uno che è più forte di me ... (Mc 1,7)

Il «forte», *iskiròs!* *Iskiròs*, il «forte». Questo aggettivo viene usato solo un'altra volta nel capitolo 3 versetto 27 dove leggiamo così:

Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire le sue cose se prima non avrà legato l'uomo forte; allora ne saccheggerà la casa. (Mc, 3-27)

«Forte», cosa vuol dire? Che viene colui che è più forte, il forte per antonomasia! Colui che mette casa in mezzo a noi. La sua forza – vedete – non è da intendere come, così, un bombardamento con un potenziale bellico superlativo. Mette casa in mezzo a noi – vedete – questa è la sua forza! Prende dimora in mezzo a noi ed entra là dove noi siamo stretti nella morsa del tempo che ci contiene e c'impone misure insormontabili fino alla morte. Giovanni non ha dubbio – vedete – noi lo incontreremo, perché viene il «forte»! E il «forte», ripeto, non perché bombarderà a tappeto, ma forte perché mette casa, mette su casa. È colui che rende abitabile la casa dopo aver messo a posto situazioni ostili o compromettenti. Ecco, prende casa nella nostra storia umana, là dove siamo esuli dalla vita. È «forte»!

E poi dice, seconda indicazione, sempre qui nel versetto 7:

... al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. (Mc 1,7)

Tante altre volte già ne abbiám parlato, credo proprio di ricordare. Vedete che solitamente questa immagine viene intesa come un atto di umiltà? Io non sono degno di sciogliere il legaccio dei sandali perché non sono neanche come uno schiavo davanti a lui. Lo schiavo scioglie i legacci, io non sono neanche a quel livello, quindi è un attestato di umiltà. Questo è molto secondario, perché qui tutto lascia intendere che Giovanni identifichi *colui che viene* come lo «sposo», cioè «l'uomo del sandalo». Se ne parla nel *Libro del Deuteronomio*, nel capitolo 25 versetto 9, quando togliere il sandalo a qualcuno – tenendo conto delle premesse a cui quel testo fa riferimento – togliere il sandalo a qualcuno significa sostituirsi a lui o comunque squalificare lui per quelle che dovevano essere le sue responsabilità nuziali. Lo sposo che non sta al suo posto viene scalzato. Colui che doveva sposare non si è impegnato, ecco gli vien tolto il sandalo. Ma io non gli tolgo il sandalo, dice qui Giovanni, perché colui che viene detta il tempo della storia umana come un percorso di preparazione in vista della festa nuziale. Vedete? Questo è fondamentale! È lui che – come dire – ingrana questa marcia. Venendo – il «forte» – venendo, introduce nella storia umana quest'andatura per cui conferisce a essa le caratteristiche inconfondibili della preparazione a una festa nuziale. Viene lo sposo! Viene colui che porta il sandalo, «l'uomo del sandalo». E nel *Vangelo secondo Giovanni*, a Giovanni Battista, per altro, viene senz'altro attribuito il titolo di «amico dello sposo». È l'«amico dello sposo», è la figura di Giovanni Battista nella «Deisis». È l'«amico dello sposo». C'è la Madre dello sposo, a destra dell'Agnello immolato e ormai intronizzato, e c'è l'«amico dello sposo», Giovanni.



Seconda indicazione. E ancora qui, nel versetto 8 il nostro Giovanni dice:

Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo». (Mc, 1,8)

Dunque, viene colui che battezza in Spirito Santo. Vedete? Questo lo comprendiamo meglio tenendo conto di quello che leggiamo due o tre righe dopo, quando Gesù esce dall'acqua – vedete il versetto 10 del capitolo primo? – :

E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. (Mc, 1,10)

Ecco, come una colomba. Colui che battezza in Spirito Santo è colui che sta sotto le ali della colomba. Questa è un'immagine che rimanda al primo racconto della creazione, quando lo Spirito di Dio si librava sull'abisso, sulle acque, increspava le acque alla maniera di una colomba che cova la sua nidiata. È così, lo Spirito Santo, nell'antico racconto. E, dunque, colui che sta sotto le ali della colomba è il protagonista di una nuova creazione ed è il Signore del tempo. È il Signore del tempo colui che battezzerà con lo Spirito Santo. È colui che fa di ogni nostro consumarci – nella misurata, insormontabile, cronologia creaturale – fa, di questo nostro consumarci, un varco di accesso all'eterna sorgente dell'amore nel grembo della vita di Dio.

Vieni, dunque, Signore Gesù, vieni e non tardare. Amen!

Ecco, fermiamoci.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!

Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!

Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!

Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!

Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!

Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!

Gesù difensore degli orfani, abbi pietà di me!

Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!

Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!
Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!
Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!
Gesù invincibile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù Signore onnipotente e immortale, abbi pietà di me!
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!
Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!
Gesù luce santa, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte, perché tu hai mandato a noi il Figlio tuo, Gesù Cristo, e così ci hai chiamati, convocati e accolti nella tua casa abitata da lui, il Figlio che nella carne umana ha portato a compimento la missione del tuo compiacimento. Nel Figlio tuo, Gesù Cristo, tu hai edificato, per noi, la casa in cui tutta la creazione si ricompone, ogni creatura è riconciliata, la storia umana è condotta alla pienezza del suo disegno, la famiglia umana raggiunge la meta della comunione piena, universale, definitiva. Noi siamo in veglia perché stiamo scoprendo che svegliarsi significa trovare dimora nella tua casa, dove tutto nella creazione, tutto nella storia umana, tutto nel nostro vissuto, tutto nelle vicende della Chiesa, di ogni Chiesa, del nostro paese e del mondo intero, tutto è ormai rivelazione per noi dell'unico disegno di comunione che tu hai voluto realizzare con la potenza del tuo soffio di vita, nell'incarnazione del Figlio e nella sua Pasqua redentiva. Abbi pietà di noi, Padre, confermaci nella veglia, manda lo Spirito Santo perché ci insegni, come maestro instancabile, a scrutare l'orizzonte di luce che splende nella fecondità dell'evento unico e definitivo, l'evento pasquale del Figlio tuo Gesù Cristo. Abbi pietà della nostra Chiesa, di questa casa, abbi pietà della nostra generazione, abbi pietà di tutti noi che ci stiamo consumando. Abbi pietà di questi giorni che ancora non sappiamo apprezzare come dono provvidenziale della tua misericordia di Padre, della tua sapienza eterna, della tua benevolenza infinita. Confermaci nella gioia di appartenere a te, di essere discepoli del Figlio tuo, e di essere vigilanti nella corrente del tuo Spirito di santità, motore inesauribile di fecondità che si rinnova per la nostra conversione alla vita. Abbi pietà di noi, Padre, abbi pietà e accogli l'offerta di questo nostro giorno che è già passato, di questa nostra generazione che si sta dileguando, di questa scena del mondo che passa. Accogli la nostra benedizione, la nostra gratitudine, la nostra obbedienza, la nostra consegna, senza più pretendere nulla, programmare o rivendicare, ma sempre più liberi nella povertà e gioioso nella comunione con tutte le tue

creature, per benedire te, Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei l'unico nostro Dio, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!